



## **PONTIFICIUM CONSILIUM DE CULTURA**

**Pontificio Consiglio della Cultura**

**Assemblea Plenaria**

**6-9 Febbraio 2013**

*Culture Giovanili Emergenti*



**DALL'UNIVERSO AL MULTI-VERSO: ANALISI DELLE CULTURE GIOVANILI**

*David Le Breton – 6 febbraio 2013*

L'adolescenza va dalle trasformazioni della pubertà all'ingresso nella vita. Questa riorganizzazione simbolica e affettiva induce una perturbazione del funzionamento precedente, un periodo di turbolenza che risulta disagiata per il giovane o la giovane e i suoi genitori, dà vita a un dibattito intenso con gli altri nella ricerca folle di nuovi limiti, di un adattamento al mondo per ritrovare la serenità. Momento di crescita fisica e psichica, ma anche di ampliamento della relazione con gli altri. Nessuno statuto viene pienamente elaborato, regna l'indecisione. Il giovane non è più un bambino, senza essere ancora un uomo o una donna. L'adolescenza è il tempo progressivo della maturazione, della costruzione delle basi di un sentimento d'identità più elaborato.

Da una ventina d'anni è scoppiata la nozione di adolescenza. La preadolescenza corrisponde all'uscita, talvolta precoce, dall'universo simbolico dell'infanzia. Alcuni bruciano le tappe, come le Lolite che adornano i loro corpi in età prepuberale con una seduzione che non appartiene alla loro età. Le riviste o il marketing le convincono che sono già donne e devono piegarsi ad imperativi di magrezza, bellezza, fascino, moda. La comparsa di una moda ipersessualizzata (Julien, 2010) porta le ragazze a vestirsi e ad assumere atteggiamenti che conferiscono loro l'aspetto di giovani donne, mentre spesso sono pre-pubescenti. Precocemente, prima di ogni esperienza sessuale, provocano lo sguardo dei ragazzi evidenziando involontariamente la loro disponibilità. Altrove ragazze di dodici o tredici anni vivono una sessualità regolare, a volte sono già incinte, alcune per ignoranza dei contraccettivi, altre, sentendosi a disagio nella loro pelle, per rassicurarsi sul proprio valore personale, ricorrendo inconsciamente alla maternità come mezzo per esistere e ottenere uno statuto. I ragazzi della stessa età hanno già alle spalle un intenso percorso delinquenziale. Gli spot pubblicitari prendendo atto del rovesciamento delle generazioni, mostrano piccole donne e piccoli uomini di dieci anni o meno i quali, già disincantati, danno lezioni ai loro genitori che non comprendono nulla del mondo di oggi. I bambini hanno cessato di essere totalmente bambini, sempre più sono chiamati a decidere da soli con una crescente autonomia, e i genitori spesso chiedono loro di avviarli alle nuove tecnologie, sono spesso caricati di responsabilità che non sono della loro età a causa dell'arretramento della posizione educativa dei fratelli maggiori. Alcuni giovani in situazioni marginali, soprattutto nei quartieri di grandi dimensioni, senza accesso a una piena attività economica o civica, adottano atteggiamenti da adulti esasperandoli, mettono in atto una caricatura della virilità cercando rapporti di forza, il dominio sulle ragazze, l'uso dell'auto nel disprezzo del codice della strada, l'opposizione sistematica alla polizia, ecc. I dubbi sulla virilità sollevati da uno statuto sociale disprezzato sono scongiurati da una dimostrazione di forza, da una violenza che trasforma innumerevoli situazioni banali in sfide da affrontare.

Al contrario, i giovani che hanno ampiamente superato i 20 anni indicano la persistenza di una posizione giovanile. Alcuni in maniera dolorosa, perché la loro situazione di precarietà non permette loro di conquistare l'autonomia a causa della disoccupazione, in una successione di lavori saltuari. La solidarietà della famiglia li protegge. Altri si vantano di essere "eterni adolescenti", rifiutando qualsiasi inquadramento nella loro fascia d'età ed esibendo comportamenti un tempo associati con la pubertà. Non vogliono "crescere". Si tratta soprattutto di ragazzi. L'adolescenza e la post-adolescenza riflettono l'incapacità di rinunciare al bozzolo familiare, all'edonismo del momento. Volontà di rinviare il tempo della responsabilità, di ancorarsi in mezzo ai due con eventuali periodi di indipendenza che durano poco, un tira-e-molla nell'impossibilità di strappare il sostegno dei genitori per conquistare la propria autonomia economica o affettiva e rinunciare a una posizione ludica di fronte al mondo. Gli psicoanalisti parlano, a questo proposito, di una sindrome di Peter Pan. L'adolescenza è per questi giovani non tanto una rottura con l'infanzia, quanto la volontà di prolungarla il più a lungo possibile, mantenendo i vantaggi materiali della tutela della famiglia, ma ritagliandosi al suo interno una libertà di movimento. La maturazione sociale non costituisce più un'aspirazione imperativa e unanime, perché nella loro immaginazione equivale all'inizio della fine. Se "rimanere giovani" corrisponde a un imperativo sociale, risuona con forza raddoppiata proprio fra coloro che sono davvero "giovani" in virtù del loro stato civile e della paura di dover rinunciare molto presto alla loro posizione "invecchiando".

Lo statuto contemporaneo del bambino e dell'adolescente nella famiglia e il vincolo sociale non facilita affatto la trasmissione e lo spirito critico. Il bambino diventa un partner in una vita condivisa e non più colui davanti al quale esercitare una funzione d'autorità e di guida; è percepito immediatamente come un individuo, e non al suo livello di bambino o di adolescente, è "adultizzato". La stessa nozione di responsabilità nei suoi confronti si affievolisce. Il "lui (lei) non vuole" rappresenta

una formula moderna della fatalità, giustifica anticipatamente i genitori per il fatto di non insistere in materia di proibizioni. Rafforza il potere del bambino nei loro confronti. Ma un bambino diventato figlio o figlia di se stesso non ha la stessa relazione con il mondo di un altro che si riconosce ed è riconosciuto in una filiazione e un'appartenenza a una famiglia, a un contesto sociale che fornisce civiltà e leggi. Per l'adolescente questo periodo è spesso sinonimo di turbolenza e di ricerca della giusta distanza dall'altro. La complicità scompare improvvisamente. L'adolescente ridefinisce i suoi limiti con dei genitori che cessano di essere, ai suoi occhi, dei protettori e diventano ostacoli al suo sviluppo, entra in una lunga fase di opposizione in cui cerca di differenziarsi, di strappare il suo corpo alla tutela dei genitori, di dare una consistenza alla sua esistenza. Si apre di più ai suoi coetanei, in questa fase stringe amicizie forti fondate sulla condivisione delle esperienze. La progressione verso l'età adulta è, secondo la formula di P. Blos (1967), un processo di separazione-individuazione, un distacco dall'infanzia e una rimessa al mondo come soggetto proprio. L'adolescente evita gli avvicinamenti un tempo avidamente sollecitati. I genitori cessano di essere ammirati o di godere di una posizione di autorità, diventano persone ordinarie e un po' ingombranti. Il loro rifiuto riflette un desiderio di rompere con l'infanzia e le sue antiche dipendenze.

L'affermazione di una singolarità, l'iscrizione in un corpo proprio, non si producono senza forti tensioni con i genitori, che si sentono messi da parte o provocati. Accedere a se stessi implica staccarsi simbolicamente da loro. I loro vestiti, il loro *look*, i loro tatuaggi o i loro *piercing* sono, in questo senso, gli elementi di una fabbrica del sé. A quest'età, i segni sul corpo sono la massima espressione di quella che potremmo chiamare dematernizzazione del corpo (Le Breton, 2003). Il giovane marca il suo corpo come appartenente a lui stesso. Il processo di allontanamento dei giovani dai genitori conosce una successione di fasi, richiede pazienza da parte dei genitori, che sono turbati e preoccupati per questi cambiamenti sempre inaspettati. Allo stesso tempo, l'amore è ancora lì, e il giovane ha bisogno che i suoi genitori lo rassicurino su questa conquista dell'autonomia. Nella sua

esplorazione del mondo circostante, cerca il suo margine di manovra in modo a volte goffo, rivendica allo stesso tempo la sua autonomia e che ci si occupi di lui. Queste sollecitazioni sono una richiesta di riconoscimento, un modo per mettere alla prova l'interesse dei genitori nei suoi confronti, anche se tiene poco conto della risposta ottenuta.

È con i pari che si tessono i rapporti di prossimità, d'intimità che alimentano la socialità quotidiana. Le crisi si risolvono all'interno del gruppo. L'adolescenza è un periodo intenso di comunicazione, di incontri con gli altri, ma non sempre sfugge alla solitudine. La comunicazione (Internet, cellulare, ecc.) non equivale né alla conversazione né all'amicizia, che implicano la reciprocità, il faccia a faccia, l'attenzione all'altro. Non impedisce di sentirsi soli, pur essendo in mezzo agli altri. L'identificazione con i pari sostituisce quella con il padre o la madre. Il disagio di essere se stessi, i dubbi sulla propria identità si risolvono nel gruppo, che fornisce un sostegno reciproco e dei modelli di comportamento. Il fulcro dell'autostima si sposta verso lo sguardo degli altri più vicini, non più quello dei genitori il cui amore è acquisito, ma quello, impietoso e sempre rimesso in discussione, dei pari, il cui giudizio si enuncia secondo il grado di coincidenza e non secondo modelli diffusi e provvisori. Nell'adolescenza, l'abbigliamento, l'acconciatura, gli atteggiamenti, in sostanza il modo di presentarsi vengono elaborati come un linguaggio, un distintivo di riconoscimento. La stilizzazione di sé stessi è una parola d'ordine.

Il look diventa una forma primaria di socializzazione. Esistere significa essere notati, vale a dire, contrassegnati e demarcati. Il lavoro sul corpo è percepito come individualizzante, è un modo per sfuggire alla sensazione dell'impersonalità. L'apparenza esteriore è la massima espressione dell'autostima e del senso d'identità. L'ipermercato del consumo fornisce ai giovani i segni necessari per la differenziazione del sé governata dall'universo della pubblicità e del marketing. Attingendo agli stessi settori e sensibili agli stessi media, finiscono per assomigliarsi come dei cloni, benché ciascuno sia convinto di avere uno stile proprio e decisamente

originale. Nulla distingue fra loro un adolescente di Latina o di Santiago del Cile da uno di Strasburgo o di Bruxelles: portano gli stessi vestiti, lo stesso taglio di capelli, usano gli stessi gel, gli stessi cellulari, ascoltano la stessa musica e partecipano alle stesse reti sociali su Internet. Anche se non dobbiamo ignorare le differenze sociali, la cultura adolescenziale è trasversale rispetto alle classi sociali e alle culture. Per essere se stessi hanno assolutamente bisogno di essere come gli altri (ma soprattutto di non essere come i loro genitori o gli "adulti").

I centri commerciali sono le loro capitali, dove passano molto tempo, dove si danno appuntamento. Crescono con la sensazione che il mondo sia un immenso centro commerciale al loro servizio, dove possono trovare immediatamente i prodotti che conferiscono loro un'identità solida nei luoghi d'intrattenimento o nel quartiere. Promuovendo innumerevoli eventi, i marchi penetrano in profondità gli aggregati giovanili. Il simbolismo del marchio prende il sopravvento sull'utilità dell'oggetto, che viene definito in primo luogo in base al suo valore nella gerarchia morale dei beni in un dato momento dell'ambiente sociale. Molti adolescenti sono convinti che il rispetto di sé e un'identità qualificata siano a portata di mano attraverso l'acquisto della prossima console di videogame, di un nuovo paio di scarpe o dell'indispensabile piercing all'ombelico o alla lingua.

I marchi commerciali non si impongono su tutti gli adolescenti, ma procurano a un gran numero di loro un'identità protesica che riflette le difficoltà contemporanee della trasmissione, e l'assenza di risposte più solide al fatto di sapere perché l'esistenza abbia un significato e un valore. La riverenza nei confronti dei marchi commerciali procura un'identità valorizzata, ma provvisoria. In assenza di linee d'orientamento o di riferimenti di senso più solidi per vivere con gli altri, fornisce loro un modo semplice di pensare il mondo e di comportarsi in esso. La pubblicità diventa quindi un serbatoio di senso e di valori essenziale proprio per trovare i propri marchi insieme agli altri. Questa pregnanza di una cultura di classe basata sull'età costituisce una protezione contro la sensazione che provano di disordine del mondo e la difficoltà di sapere chi siamo nella moltitudine delle scelte possibili. La pubblicità

diventa, per molti adolescenti, una matrice identitaria, un modo di restare a galla malgrado le difficoltà a costruirsi come soggetti. Procura, in ogni caso, dei punti di riferimento per esistere.

Ad eccezione del passaggio legale alla maggior età a 18 anni, le nostre società occidentali non riconoscono il cambiamento di statuto che apre all'età adulta. Nessun rito unanime è in grado di rendere sicuro e di delimitare il percorso di coloro che attraversano questo passaggio colmo di turbolenze. I diplomi scolastici hanno perso il loro valore simbolico di superamento radicale di una soglia, i riti religiosi vengono spesso abbandonati o vissuti nell'indifferenza, il servizio militare è sparito, le relazioni d'amore si succedono l'una all'altra, il lavoro è provvisorio e mal remunerato. Nessun avvenimento socialmente caratterizzato dà al giovane o alla giovane la sensazione di congedarsi dalla propria adolescenza e di essere oramai diventato un uomo o una donna. Questa libertà nel costruirsi, anche se soddisfa un'immensa maggioranza che avanza al proprio ritmo in un'esistenza in cui si riconosce, impone ad altri delle prove personali per convincersi di essere all'altezza (Le Breton, 2007).

Delle società composte da individui non sono sufficientemente in grado di istituzionalizzare i ruoli, lasciano l'iniziativa ad ogni singolo attore consegnandolo al compito di differenziarsi e di forgiare la trama della sua esistenza. I riferimenti sociali e culturali si moltiplicano e si fanno concorrenza, si relativizzano reciprocamente, inducendo un'interferenza, una confusione, particolarmente per i giovani i cui i genitori sono frutti dell'immigrazione. Non ci sono più fondamenti sicuri e consensuali dell'esistenza. Occorre darsi una legittimazione per esistere, e talvolta farlo senza gli altri. Una società di individui sfocia nell'individualizzazione del senso, dunque nella necessità di istituire in primo luogo sé stessi. Ricerca di limiti di senso e della sensazione di esistere, di sentirsi vivi e reali nell'affrontare gli altri più vicini, che sono i genitori o ciò che appare a quest'età come l'adulto brutto. Sentirsi infine una "vera persona", come scriveva la giovane Norma Jean Mortenson quando non era ancora Marilyn Monroe (2010, 15). Un lento processo d'instradamento verso il sé che

implica subito per alcuni adolescenti più difficoltà che per altri nell'evidenza di esistere. Le insidie dell'entrata nella vita non si riducono ad una "semplice" crisi adolescenziale, sono più profondamente una crisi del senso della vita, dunque una crisi della giovinezza nel tentativo di accedere all'età adulta. Ricordo che le statistiche riferiscono allo stato attuale in Francia di una percentuale tra il 15% e il 20% di giovani in pieno sconforto. Le cifre per gli altri Stati occidentali sono equivalenti. Le condotte a rischio corrispondono soprattutto a dei tentativi dolorosi di ritualizzare il passaggio all'età adulta.

Ricerche di limiti mai fissati o insufficientemente puntellati, si tratta di forme di resistenza contro la violenza generata spesso in famiglia (mancanza di amore, rifiuto, indifferenza, mancanza di disponibilità, conflitti, maltrattamenti, abusi sessuali, violenze fisiche o, al contrario, iperprotezione, mancanza di differenziazione) ma raddoppiata dalla società (competizione generalizzata, precarietà, esclusione, ecc.). Interrogativo doloroso sul senso dell'esistenza, sono dei modi di forzare il passaggio abbattendo il muro dell'impotenza. Simultaneamente, manifestano un tentativo di tirarsene fuori, di guadagnare tempo per non morire, per continuare ancora a vivere. Il tempo, infatti, costituisce il primo rimedio delle sofferenze adolescenti.

Nelle condotte a rischio dei giovani si incrociano numerose figure antropologiche che non si escludono a vicenda, ma si intersecano: ordalie, sacrificio, candore soprattutto. Li ho descritti a lungo, particolarmente nel mio libro *En souffrance. Adolescence et entrée dans la vie* (In sofferenza. Adolescenza ed ingresso nella vita), Le Breton, 2007.

L'ordalia è un modo di giocarsi il tutto per tutto e abbandonarsi ad una prova personale per sperimentare una legittimità a vivere che il giovane non prova ancora perché il legame sociale non è stato capace di dargliela. Egli interroga simbolicamente la morte per garantire la sua esistenza attraverso il fatto di sopravvivere. Tutte le condotte a rischio dei giovani hanno una tonalità ordalica.

Sfuggire alla morte può indurre il ritorno ad una vita più felice. Sopravvivere ridefinisce radicalmente il senso dell'esistenza. Se il radicamento nell'esistenza non è puntellato da un gusto di vivere sufficiente, non resta che andare alla caccia del senso mettendosi in pericolo o in situazioni difficili per trovare infine i limiti che mancano e, soprattutto, sperimentare la propria legittimità personale.

Il sacrificio mette in gioco una parte per il tutto. Il giovane sacrifica una parte di sé per salvare l'essenziale. Questo vale, per esempio, per le scarificazioni o le diverse forme di dipendenza, come la tossicodipendenza, l'anoressia. Si tratta di farsi male per avere meno male, di pagare il prezzo della propria esistenza.

Il candore è la cancellazione di sé nella scomparsa dei vincoli d'identità, la volontà di non essere più se stessi, di non essere nessuno... Lo si incontra particolarmente nel vagabondaggio, nell'adesione a una setta o nella ricerca dello "sprofondamento" attraverso l'alcol, la droga o altri prodotti. Ricerca del coma e non più di sensazioni.

Le condotte a rischio caratterizzano l'alterazione del gusto di vivere di una parte della gioventù contemporanea. La sensazione di trovarsi davanti a un muro invalicabile, a un presente che non finisce mai. In mancanza di limiti di senso per poter vivere, le condotte a rischio sono dei tentativi di divincolarsi dall'impotenza per tornare ad essere gli attori della propria esistenza, anche pagandone il prezzo (logica del sacrificio). Le condotte a rischio sono una ricerca di una sponda, facendosi male, scorticandosi, andando a sbattere contro le barriere del reale sperimentando il contraccolpo della tossicodipendenza, dell'alcolismo, dell'anoressia, della bulimia... Si tratta di fabbricare un dolore che argini provvisoriamente la sofferenza. Un dolore deliberato, dunque controllabile, si oppone ad una sofferenza che divora ogni cosa sul suo passaggio. All'incertezza delle relazioni, il giovane che non sta bene con se stesso preferisce il rapporto regolare con un oggetto che orienta totalmente la sua esistenza, ma che ha la sensazione di dominare come vuole e per sempre. Da cui le relazioni di attrazione verso alcuni oggetti: droga, alcol, cibo, ecc., grazie ai quali può decidere autonomamente sugli stati del suo corpo, a costo di trasformare il suo ambiente in

pura utilità e a non investire in nient'altro. All'inafferrabile di sé e del mondo oppone il concreto del corpo. Il giovane riproduce incessantemente una relazione particolare con un oggetto o la sensazione che gli procura, infine, fosse soltanto per un istante, l'impressione furtiva di appartenersi e di essere ancora ancorato al mondo.

Occorre ripensare, nel contesto delle società occidentali contemporanee, la nozione di rito di passaggio, elaborata dall'etnologia attraverso lo studio delle società tradizionali. Per essere rigorosi, se il loro punto d'arrivo è vicino, la forma di questi riti differisce radicalmente. Nelle società tradizionali, il rito di passaggio rappresenta un momento necessario e propizio che costruisce l'accesso all'età adulta attraverso una serie di tappe determinate dal costume. Assicura la trasmissione sociale, mai l'autoreferenzialità. È solidalmente comunitario, vissuto dal gruppo dei pari e si istituisce sempre sotto la responsabilità dei fratelli maggiori, mai tra membri di una stessa fascia d'età, è un momento essenziale della filiazione. È accompagnato dalla felicità del novizio di cambiare statuto. Al termine delle cerimonie, la persona iniziata entra nel gruppo di suo padre o di sua madre come partner a pieno titolo dello scambio, viene collegato agli antenati. Non si porrà mai più la domanda sul senso o sul valore della sua vita, si sa definitivamente ancorato al legame sociale. Questi riti di passaggio sono fortemente sessualizzati, consacrano l'appartenenza ad un sesso attraverso marcamenti corporali precisi (circoncisione, scarificazioni, ecc.).

Nelle nostre società contemporanee, le condotte a rischio rappresentano l'inverso di questo processo. Tuttavia, con il passare del tempo, assumono il significato di riti personali di passaggio. L'accesso a una nuova dimensione del gusto di vivere non è costruito socialmente da una serie di tappe che concorrono ad un rituale stabilito sotto lo sguardo unanime della comunità. Nessuna progressione delimita queste prove rendendole desiderabili e prevedibili. Sono profondamente solitarie e s'impongono in un contesto di scioglimento del legame sociale. Ciononostante, milioni di giovani occidentali compiono gli stessi gesti nelle stesse condotte a rischio. Occorre quindi pensare al tempo stesso alla singolarità e a questa

dimensione collettiva. Nascendo da atti impulsivi o da inconsapevoli iniziative della loro ricerca estrema, questi comportamenti attingono alla sofferenza di non trovare un significato alla propria esistenza. La risposta offerta è provvisoria, spesso insufficiente ad assicurare il sentimento del proprio valore personale. La società è loro ostile e mette in atto delle strutture di prevenzione per soffocarli. Provocano il dolore dei genitori. La metamorfosi di sé stessi generata dalla prova non è trasmissibile agli altri e non nasce da alcuna memoria collettiva. Si tratta, inoltre, di condotte nate dall'impossibilità di ricongiungersi, e provocano per molto tempo infinitamente più sofferenze, più ferite e drammi che gioia. Il successo della prova non è mai assicurato, la si paga pesantemente. Lungi dall'essere attestata dalla comunità sociale, la "mutazione ontologica" (M. Eliade), quando per casualità appare, è strettamente intima.

Parlare di rito individuale di passaggio per le giovani generazioni evoca il ricorso a una forma clandestina e solitaria di simbolizzazione del gusto di vivere. L'atto è singolare, non ha valore che per colui che ha l'audacia di metterlo in pratica, il giovane non è sempre lucido sull'oggetto della sua ricerca e, se vi scappa, il suo statuto sociale non è in niente modificato. L'essere stesso dell'uomo è virtualmente cambiato, ma il ricorso all'ordalia può rivelarsi un insuccesso, non portando il cambiamento interiore auspicato e aggravando ulteriormente la situazione. Contiene tuttavia una rivelazione possibile d'identità. La moltiplicazione di queste condotte a rischio, sotto forme sparse e individuali, rappresenta in effetti un fenomeno sociologico. Si tratta di forme di bracconaggio del senso, di riti intimi di contrabbando che non godono del consenso della società e che i professionisti cercano di prevenire. Il comportamento ordalico, nella sua diversità infinita, costituisce una risposta dolorosa e intima alle fratture culturali e sociali. Per coloro che ne escono, procura la sensazione di essere garantiti, di aver finalmente toccato il significato della propria esistenza. È un ricorso estremo per colui che pensa che, in ogni modo, non ha più niente da perdere. Nelle nostre società, il rito individuale di passaggio è una replica dolorosa all'esclusione del senso.

Modalità estrema di fabbricare senso e valore, le condotte a rischio manifestano la resistenza attiva del giovane e i suoi tentativi di rimettersi al mondo. Il sollievo è provvisorio e conviene riprodurre l'atto per respingere ancora lo sconforto sotto una forma eventuale di dipendenza, per resistere malgrado tutto. Le condotte a rischio sono un modo radicale di tirarsi fuori dalla sofferenza, di forzare il passaggio per accedere a un'altra sensazione di sé stessi. Tentativi di disfarsi della morte, che s'incolla alla pelle, affrontandola simbolicamente. Trascinato nel turbine, il giovane non sembra più avere presa sulla situazione, ma in effetti si dibatte, cerca di estirparsi di dosso la sofferenza con i mezzi che non risultano probabilmente i migliori agli occhi degli altri, risparmiati, per quanto li riguarda, dalle circostanze, e per questo non comprendendo la logica da lui seguita. Queste condotte sul filo del rasoio rappresentano un tentativo paradossale di riprendere il controllo, di decidere finalmente di sé stessi, qualunque sia il prezzo. Lo shock del reale indotto dal comportamento è una ricerca di limiti che permette di toccare il fondo, non per rimanervi schiacciati, ma per avere un appoggio per ritornare al mondo. Non dimentichiamo mai che la sofferenza di un bambino o di un adulto è sempre un abisso, perché non dispongono di una storia personale che permetta loro di prendere le distanze, di relativizzare le loro prove personali. Inoltre, a differenza di un adulto, che non teme di ricorrere a uno psicologo o a un medico, rifiutano ogni aiuto. Gli adulti vivono in un'altra dimensione di senso rispetto agli adolescenti e ai bambini, diffidiamo di ciò che chiamo spesso l'adultocentrismo.

A differenza degli adulti, nei tentativi di suicidio delle giovani generazioni, soprattutto delle ragazze, domina un sogno d'assenza, una ricerca del coma. Durante questo tempo in cui si scivola altrove, si attende la risoluzione delle tensioni, come se la morte fosse una specie di riserva per riprendere fiato ed aspettare la fine delle ferite. Sospensione di sé, cancellazione delle circostanze, ricerca di un coma non premeditato, ma desiderato interiormente come un rifugio dove ricostituirsi. Morte non brutale e definitiva ma reversibile e materna, luogo di sollievo e di acquietamento delle tensioni, in una parola una morte senza cadavere. La

preoccupazione è non tanto di morire quanto di non esserci più. È non tanto di uccidersi quanto piuttosto di vivere, di disfarsi semplicemente del peggio. Molti di coloro che muoiono probabilmente non lo volevano. *“Quando ho provato a suicidarmi, volevo solamente dormire. Non volevo avere più niente di cui preoccuparmi”* (Mélanie, 17 anni). Per i giovani i tentativi di suicidio sono in primo luogo dei tentativi di vivere.

Nascere o crescere non bastano più a dare a pieno diritto un posto all'interno del legame sociale, bisogna conquistare il proprio diritto ad esistere. Se le nostre società costruissero l'evidenza dell'entrata nella vita, se delimitassero il percorso e gli dessero una finalità, se sapessero prodigare significati propizi per la costruzione di sé e l'incedere nella vita, non si troverebbero a confrontarsi con una tale ampiezza di sofferenze adolescenti o di condotte a rischio. Là dove l'ambiente sociale in cui vive non gli accorda il riconoscimento, il giovane lo ricerca da sé mettendosi in pericolo o provocando gli altri. Affrontando la morte, mette alla prova il suo valore non potendolo leggere negli occhi degli altri.

La messa alla prova di sé, su una modalità individuale, costituisce una delle forme di cristallizzazione moderna dell'identità quando il giovane è in sofferenza, in sospensione, nell'impossibilità di entrare nella vita. Molte di queste assunzioni di rischio finiscono per dare l'impressione di vivere per il contatto che suscitano con il mondo, per le sensazioni provocate. Lungi dall'essere puramente distruttrici, nascono da una sperimentazione di sé, da una brancolante ricerca di limiti. Se le altre modalità di simbolizzazione sono fallite, sfuggire alla morte, superare la prova, riuscire a gestire la prova estrema che una garanzia regna sulla propria esistenza.

Al termine di una serie di comportamenti in cui ha messo la sua esistenza in pericolo ricorrendo all'alcol, alla velocità sulle strade, alla guida in stato di ebbrezza, all'assunzione di droghe, ecc., un giovane uomo si ritrova in prigione per un piccolo traffico di droga. In una cella vicino alla sua, un detenuto si uccide. La mattina vede gli agenti che portano via il suo corpo. Sperimenta una brutale presa di coscienza della morte come riduzione di sé a un cadavere. *“Mi sono detto che avrei fatto quella*

*fine se continuavo. Il tipo non si muoveva più, completamente immobile. Non si sarebbe più rialzato. Mi sono detto che la morte consisteva in quello. Mi ha risvegliato, non ho più avuto voglia di pensare al suicidio".* Rinuncia anche alla droga. L'annuncio della sieropositività o dell'AIDS è per altri l'avvertimento che aspettano per intraprendere una cura di disintossicazione. Confrontati con una minaccia tangibile di morte, raggiungono infine un limite di senso per ricostruirsi. La rappresentazione adolescente della morte è senza cadavere, il confronto concreto con un cadavere o con una ferita è spesso un richiamo alla brutalità del reale e acquista il valore di dispositivo d'arresto delle condotte a rischio.

La prossimità della morte, che sia stata cercata o meno, è un confronto radicale con il limite, possiede la virtù, se se ne esce, di dare dei limiti di senso per affrontare infine il perseguimento di una vita nel quadro di riferimenti che hanno un valore eminente per noi stessi. La morte, infatti, è il limite estremo. Se un residuo di senso non è disponibile tra sé e il mondo, ispirato da un incontro, un terapeuta, una relazione d'innamoramento, o semplicemente da un progresso interiore, il comportamento s'impone come estremo ricorso. Ma dal momento che l'esistenza è investita di valore, anche il corpo lo è, e diventa intoccabile. Si può distruggere solamente un corpo già simbolicamente disinvestito. Quando le circostanze della vita recano sollievo e l'individuo è in grado di ridefinirsi, allora si gira pagina. Non si può cambiare la propria storia, ma si può cambiarne il senso.

Questi comportamenti permettono di resistere. Sono forme di adeguamento a una situazione personale dolorosa. Segnalare il carattere antropologico di queste condotte insistendo sul loro carattere provvisorio non significa per niente che bisogna lasciare che l'adolescente si faccia del male fisicamente. Se le condotte a rischio sono appelli alla vita, sono anche chiamate d'aiuto. Sollecitano un riconoscimento, un accompagnamento del giovane, una comprensione del fatto che queste condotte sono il segno di una sofferenza intensa che va cercata a monte. Devono mobilitare le istanze di salute pubblica, gli organismi di prevenzione, di sostegno all'adolescenza. Sono dei giovani in sofferenza alla ricerca di adulti e che danno loro il gusto di

vivere. Da cui la necessità di farsene carico in termini di accompagnamento o di psicoterapia, di presenza, di consigli, o semplicemente di amicizia. Il primo compito consiste nel convincerli che la loro esistenza è preziosa, e di distoglierli da questi giochi di morte per portarli al gioco di vivere.

### **Bibliografia:**

- Beck U., *La société du risqué. Sur la voie d'une autre modernité*, Paris, Aubier, 2001.
- Bell N. J., Bell R. W., *Adolescent Risk Taking*, Newbury Park, Sage, 1993.
- Bloch H., Niederhoffer A., *Les bandes d'adolescents*, Paris, Payot, 1963.
- Jeolas L. S., *Risco e prazer. Os jovens e o imaginario da aids*, Londrina, Eduel, 2007.
- Jessor R. (ed.), *New Perspectives on Adolescent Risk Behaviour*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- Lachance J., *Socio-anthropologie de l'adolescence*, Québec, Presses de l'Université Laval, 2012.
- Lachance J., *L'adolescent hypermoderne. Le nouveau rapport au temps des jeunes*, Québec, Presses Université Laval, 2011.
- Le Breton D., *En souffrance. Adolescence et entrée dans la vie*, Paris, Métailié, 2007.
- Le Breton D., *La peau et la trace. Sur les blessures de soi*, Paris, Métailié, 2003.
- Le Breton D., *Signes d'identité. Tatouages, piercings et autres marques corporelles*, Paris, Métailié, 2002.
- Le Breton D., *Conduites à risque. Des jeux de mort au jeu de vivre*. Paris, PUF, 2012.
- Le Breton D., *La sociologie du risque*, Paris, PUF, Que sais je?, 2012.
- Lupton D., *Risk*, London, Routledge, 1999.
- Lupton D. (ed.), *Risk and Sociocultural Theory. New Directions and Perspectives*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

- Plant M., Plant M., *Risk Takers : Alcohol, Drugs, Sex and Youth*, London, Routledge, 1993.

**David Le Breton** è docente di sociologia all'Università di Strasburgo. Membro dell'Institut Universitaire de France. Fra le sue opere citiamo: *En souffrance. Adolescence et entrée dans la vie* (Métailié); *Expériences de la douleur. Entre destruction et renaissance* (Métailié); *Eclats de voix. Une anthropologie des voix* (Métailié); in italiano: *Passione del rischio* (Gruppo Abele); *Il mondo a piedi. Elogio della marcia*, (Feltrinelli); *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi* (Raffaello Cortina); *La pelle e la traccia. Sulle ferite del sé* (Meltemi); *Antropologia del dolore* (Meltemi); *Antropologia del corpo e modernità* (Giuffré).